

LIBRI E RIVISTE

H. DESPLANQUES, *Campagnes Ombriennes*, Paris, Colin, 1969, pagg. 573.

Questo nuovo e poderoso lavoro di Henri Desplanques si presenta particolarmente interessante e degno della massima attenzione sia per le implicazioni di carattere metodologico nel campo della geografia agraria, sia per i risultati raggiunti attraverso accurate ricerche.

Il peso principale della fatica — cioè l'impostazione metodologica, le modalità delle ricerche, l'espletamento delle indagini condotte grazie a lunghi e ripetuti sopralluoghi e sondaggi effettuati nel Perugino e nello Spoletino, interrogando centinaia di contadini e, infine, la stesura materiale del lavoro — si deve all'opera appassionata e all'attenzione posta a tutti gli elementi geografici e a tutti gli avvenimenti della vita e della storia locali.

« *Campagnes Ombriennes* » che ha richiesto lunghi anni di pazienti ricerche, è un grosso volume, arricchito da un abbondante corredo di fotografie terrestri ed aeree, di diagrammi, di cartine fuori testo e di una ricca bibliografia. La trattazione piana e attraente richiama precedenti studi del Desplanques, eseguiti in Italia su argomenti generali, come « La lutte contre l'érosion des sols en Italie » (Bulletin de la Société de Géographie de Lille, n. 2, 1961) o parziali, quali « Comuni francesi e italiani » (*L'Universo*, 1958), « Una carta del popolamento della regione di Gubbio nel XVI secolo » (*Méditerranée*, 1963) e « Une propriété foncière ombrienne à travers ses cadastres » (Rivista di Storia dell'agricoltura, 1962), che stanno a testimoniare l'amore per questa sua « seconda patria ».

Egli ha fatto della « geografia totale » inserendo nella realtà del paesaggio geografico — trattazione indispensabile all'intelligenza dei paesaggi rurali — la storia, e particolarmente la storia sociale della regione allo studio. Il lavoro è diviso in cinque parti. Ogni parte comprende una introduzione, lo svolgimento e la conclusione che ha valore di sintesi.

L'A., dopo una introduzione generale nella quale presenta un quadro regionale ricco di contrasti e di diversificazioni, pone subito l'accento sul peso della storia come fattore del paesaggio, e in particolare come storia sociale.

La prima parte è rivolta a porre in evidenza la varietà degli aspetti e delle attitudini che la morfologia umbra offre all'ordinamento delle campagne, quale importante manifestazione spaziale. Il bilancio delle

indagini si conclude con la constatazione che la regione umbra presenta una notevole varietà di terreni di media montagna e di collina, ben accessibili alla vita agricola e pastorale. Le modeste pianure dei bacini interni e dei fondovalle, nelle quali la bonifica, l'arginamento dei torrenti, l'escavazione e la manutenzione dei canali per l'irrigazione hanno fatto conquistare all'agricoltura i migliori terreni della campagna umbra, costituiscono insieme all'intenso insediamento umano il legame più intimo tra città e campagna.

Successivamente prende in esame il clima il quale giuoca un grande ruolo nella vita rurale dell'Umbria in quanto rende più vivi i contrasti già esaminati per il rilievo. L'A. conclude col riconoscere però che, nel complesso, il clima non è sfavorevole all'agricoltura. In modo particolare le tre colture mediterranee di base (grano, vite e olivo) sono senza dubbio quelle che più si adattano al clima di transizione di questa regione.

Per quanto riguarda le leguminose, le foraggere, il granoturco e le piante industriali, l'intervento dell'irrigazione (anche per mezzo dei laghetti collinari) permette di svincolare in parte queste colture dalle servitù climatiche. Si conclude con l'affermare che l'intervento dell'uomo, specialmente con l'irrigazione, rappresenta l'inizio di quello che sarà il nuovo volto delle campagne umbre di domani.

L'organizzazione del territorio è l'argomento trattato nella seconda parte. L'A. si sofferma nell'analisi della regione, del comune, della proprietà rurale (cittadina, paesana e collettiva), della struttura sociale dell'agricoltura, della struttura delle coltivazioni e infine del declino della mezzadria. Queste pagine sono dense di richiami storici e di considerazioni antropico-geografiche. La ricchezza di particolari, di esemplificazioni e di paralleli, fanno di questa parte quella che, meglio di tutte, pone in risalto il quadro dell'organizzazione dello spazio attuata dall'uomo.

L'Umbria come regione di transizione, ha il suo baricentro nei bacini interni fra i quali i più importanti sono il bacino di Spoleto e la valle del Tevere, dove la sistemazione delle campagne presenta un paesaggio fortemente umanizzato.

Le colline e le montagne sono al contrario ambienti di diversità e, in parte, fattori d'isolamento.

Nelle grandi linee i contrasti tra montagna e pianura riproducono quelli delle strutture fondiari che sono quanto mai diverse.

La terza parte è rivolta a considerare soprattutto il sistema di conduzione delle campagne. L'A. dedica a questo argomento ben cinque capitoli che trattano dell'evoluzione e delle trasformazioni avvenute in Umbria dove ricche e folte foreste sono state in gran parte distrutte dall'uomo, per dissodare le terre da destinare all'agricoltura. Naturalmente diversa è stata nel tempo l'evoluzione di tale fenomeno a seconda della diversità degli ambienti. Attualmente il bosco occupa nella montagna e nell'alta collina ancora circa il 30% della superficie, mentre scende al 20% in collina.

In stretto collegamento con la conduzione delle campagne l'A. prende in esame la degradazione delle foreste e l'erosione che trova facile campo

d'azione sui suoli argillosi, anche se è contrastata dall'opera dell'uomo con la sistemazione dei pendii e il perfezionamento dei sistemi di coltura.

Un particolare capitolo è dedicato alle pianure, ai grandi lavori effettuati nel passato e nel presente con le bonifiche delle zone paludose e al conseguente ordinamento idraulico-agrario, ponendo in evidenza i paesaggi di drenaggio, per terminare con un capitolo sul tardivo sviluppo dell'irrigazione delle campagne umbre.

In questa terza parte viene in sostanza posta in evidenza l'esigenza da parte dell'uomo di utilizzare integralmente i terreni pianeggianti e di collina, avvalendosi di tutte le possibilità offerte dalle moderne tecniche agrarie, idrauliche e meccaniche.

Dopo aver osservato diligentemente l'ambiente fisico, le strutture agrarie e l'intervento dell'uomo, l'A. esamina nella quarta parte, a completamento del quadro regionale, l'utilizzazione del suolo. I sette capitoli di questa penultima parte sono dedicati all'analisi della policoltura tradizionale, delle colture dei vigneti e degli oliveti, delle colture erbacee, delle foraggere e conseguenti tipi di allevamento e infine all'avvicendamento delle colture in base ai tipi di terreni.

Secondo il Desplanques anche l'utilizzazione del suolo deve essere interpretata, in quanto, rispetto a tutti gli elementi del mondo rurale, è quella che pur legata alle condizioni naturali è in effetti subordinata, entro certi limiti, alle strutture sociali, alle tecniche, alle necessità economiche e perfino alla mentalità dei contadini ereditata dal passato.

Infatti la coesistenza del passato con un presente dinamico e in piena trasformazione ha accentuato la crisi del mondo rurale che nell'Umbria presenta una particolare inerzia in tutte le sue strutture. Ne derivano varie conseguenze fra le quali la disgregazione della famiglia colonica patriarcale, l'abbandono delle campagne e il netto declino della forma di conduzione mezzadrile che ha perduto tra il 1950 e il 1961 il 16% delle terre.

L'ultima parte è rivolta allo studio « dell'uomo-abitante ». Ben sette capitoli trattano questo importante argomento. L'A. rifacendosi all'insediamento umano del passato procede ad una approfondita analisi sui tipi di popolamento degli abitati medievali, dei « castelli » quali sedi di vita rurale accentrata, per passare poi all'esame del lento evolversi dell'insediamento sparso nel M.E. in contrasto con la vigorosa espansione verificatasi a partire dal XVI secolo, quale espressione della conduzione mezzadrile legata alla colonizzazione agricola. Successivamente pone in evidenza la maggiore antichità degli abitati di montagna rispetto a quelli di pianura, constatando che le bonifiche delle zone paludose hanno provocato nel tempo una vera inversione demografica a favore delle pianure. D'altra parte la società rurale è — come in tutti i paesi industrializzati — in fase di profonda e rapida trasformazione che si manifesta vistosamente con un massiccio esodo verso le città e le industrie.

Dopo il 1961 il fenomeno si è accentuato e la vita rurale si va sempre più trasformando imperniandosi sulle sedi accentrate di tipo cittadino.

Infine nelle conclusioni generali l'A. cerca di delineare il quadro

dell'utilizzazione attuale dell'ambiente geografico da parte delle società rurali, lasciando al politico e al programmatore il compito di prevedere e costruire strutture economico-agrarie più valide.

Sintetizzato il quadro comparativo tra i paesaggi agrari della montagna, della collina e della pianura, conclude col constatare che particolarmente in questi ultimi anni i contrasti fra i tre ambienti hanno assunto il massimo vigore tanto che la montagna e l'alta collina risultano pressoché spopolate.

In conclusione si può affermare che si tratta di un lavoro, ben concepito, condotto con scrupoloso rigore scientifico, che consente deduzioni di notevole interesse e originalità. L'A. inoltre ha dimostrato una particolare sensibilità nel descrivere l'importanza che il fatto agrario riveste come elemento del paesaggio i cui caratteri costitutivi e peculiari sono stati messi in evidenza in forma assai suggestiva.

Flora Furati

G. L. BASINI, *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, un vol. di pag. 174, Milano, Giuffrè, 1970.

Nella collana di saggi storico-economici, curata dall'Istituto di Storia Economica parmense, si è di recente collocata, al n. 3, una monografia di Gian Luigi Basini.

Il volume presenta la storia economica di Modena nei secoli XVI-XVII, sotto il profilo dei consumi alimentari.

La scelta del tema corrisponde ad una sensibile istanza scientifica, della quale si possono rilevare tre volti: la necessità di contribuire alla ricostruzione storica di fenomeni economici verificatisi in determinate aree italiane, per spiegarne le ragioni storiche regionali, nel quadro nazionale; la onestà di giungere a tale ricostruzione, enucleandone gli elementi documentari da fonti dirette d'archivio; la ragione della ricostruzione documentata e circoscritta, per offrire — con lo studio-campione — il ripensamento scientifico valido a confermare la ricorrenza, localizzata o al paragone, di cause determinate per effetti a breve ovvero a lunga onda di riflesso.

L'indagine è condotta con meticolosa cura. Lo dimostra non solo la logica della progressione di sviluppo del tema, ma anche la ricchezza delle tabelle, dei grafici, delle illustrazioni, disposti in quattro gruppi di appendici informative. Il titolo della monografia, suggestivo e sentimentale, dispone già il lettore all'attenzione per un argomento collocato nell'età del volontarismo economico moderno, ma antico quanto l'uomo, dacché la sua struttura biologica lo condizionò al cibo per la sua fame e per la sua sopravvivenza.

E quale cibo primario, se non il pane, dice con maggior immediatezza il rapporto e l'intimo legame fra l'uomo e la terra?

Produzione granaria e produzione di vita umana sono, dunque, ele-

menti interdipendenti, nella storia della economia. Lo furono all'alba dei secoli. Si dimostra che lo sono a Modena, scelta a campione, nei secoli XVI-XVII, così come potrebbero esserlo in qualsiasi punto abitato e produttivo del globo, nella stessa età; come potrebbero esserlo in momento storico più moderno ancora, quante volte si debba esaminare la storia dei consumi in epoca o in zone non industriali o non industrializzate.

Legame indissolubile, condizionante, drammatico. Indissolubile, a dimostrare la sottomissione della creatura vivente alla meccanica della alimentazione, cui sovrintende la terra e la sua offerta di cibo; condizionante, perché da tale soddisfatto bisogno, scaturisce la validità della dinamica umana, riproduzione compresa, e l'intero problema fisico, economico, sociale, morale, della demografia; drammatico, per la denuncia della serie di cause abnormi che interrompono o turbano l'equilibrio del contratto di dare ed avere, fra la terra offerente e l'uomo richiedente.

Considerata la fertilità ed i rendimenti delle terre modenesi, nei secoli XVI-XVII, il Basini calcola l'esigenza alimentare dei quadri di popolazione urbana e di contado nell'epoca, nel piano della politica economica interventista, tesa a regolamentare la circolazione del cereale, il suo prezzo, la sua distribuzione interna, in maniera proporzionale per quantità e qualità, alle varie classi sociali della zona.

Ma ecco che, alla *routine* di equilibrio che sembrerebbe garantire fabbisogni e consumi, il Basini contrappone la crisi o le crisi ricorrenti delle carestie; le conseguenze d'urto nel livello di prezzi e di salari; l'onda di riflesso negativo nei quadri della mortalità; l'interruzione di un equilibrio economico che non era di sviluppo, ma almeno di sopravvivenza.

Illustrati gli effetti negativi della jattura delle carestie, l'Autore conclude riflettendo ancora sui due punti focali dell'intera sua tesi: la perennità verificata del rapporto fra l'uomo e la terra, per l'equilibrio fra la sopravvivenza del primo e la fertilità della seconda; la labilità di tale equilibrio, per il deflagrare di una fenomenica abnorme, chiamata carestia, nella quale la dottrina economica del tempo non aveva ancora riconosciuto una resistenza di natura e non aveva escogitato, pertanto, i mezzi economici, politici e sociali più adatti per superarla o per ovviarla.

Nel giudicare estremamente interessante il tema trattato dal Basini, mi permetto di esprimere due opinioni personali: l'una tecnica, l'altra scientifica. Ho cercato, ma non ho trovato, in fondo al volume, un indice per autori e per materia che sarebbe stato di gran lunga opportuno per saggiare, con l'analisi capillare della materia, il peso e l'orientamento degli studiosi fin qui dedicatisi a questioni storico-economiche relative al rapporto fra alimentazione e demografia.

Penso, poi, che il Basini debba ancora tornare sulla questione. Se non erro, la storia delle carestie e dell'urto gravissimo di tale fenomeno sulla economia e sulla sociologia di aree territoriali, è ancora da scrivere.

Certo, l'impegno scientifico potrebbe diventare dilatatissimo, se si pensa all'intero mondo, via via conosciuto e sfruttato dall'attività umana, ma sono sicura che il tema valga l'impegno e che, per contributi di indagine, si possa giungere a realizzare la storia economica della più

grande battaglia sostenuta, perduta, o vinta per la sopravvivenza della specie umana: la battaglia dell'uomo per il suo pane quotidiano.

M. R. Caroselli

GIOVANNI REBORA, *Un'Impresa Zuccheriera del Cinquecento*. Università degli Studi di Napoli, Biblioteca degli « Annali di Storia Economica e Sociale », 14, Napoli, 1968.

Per l'Università degli Studi di Napoli, inserita nella pregevole collana della Biblioteca degli « Annali di Storia Economica e Sociale », è stata pubblicata, già da due anni, una monografia di Giovanni Rebora, la quale tenta di ricostruire le vicende di una impresa saccarifera siciliana durante il XVI secolo.

L'autore ha scelto un tipo particolare di accostamento storico-economico, la prospettiva aziendale, favorito in questo dalla possibilità di sfruttare una minuziosa e precisa documentazione riguardante, appunto, il divenire economico di un'impresa zuccheriera di Sicilia. Sul finire del Cinquecento, periodo sul quale si sofferma maggiormente l'analisi del Rebora, l'azienda si trova agli inizi di una lunga fase di declino, ma la sua importanza è ancora notevole nel quadro socio-economico dell'isola. L'impresa riveste un carattere misto, agricolo e industriale insieme, ed ha le sue piantagioni e i suoi impianti vicino a Palermo, nella piana di Ficarazzi. Nonostante la tecnica produttiva in uso in Sicilia nel periodo sia decisamente più arretrata nei confronti di quella praticata, per esempio, a Madera, alle Canarie, od anche in Brasile, l'impresa zuccheriera di Ficarazzi è in grado di resistere, per quasi tutto il Cinquecento, alla concorrenza delle più avvantaggiate imprese di quei lontani paesi. Quali le ragioni di questa tenace « resistenza » dello zuccherificio siciliano alla concorrenza delle più agguerrite imprese d'oltre oceano? Con un'accurata indagine l'autore riesce a dimostrare come i notevoli impieghi di capitali e la concentrazione di centinaia di lavoratori — seicento persone lavorano nell'azienda — in una sola impresa, siano alla base della buona redditività del trappeto *suprano* di Ficarazzi.

Anche se, nei secoli successivi, si assisterà alla completa scomparsa di tale tipo di coltura e di industria dalla Sicilia, appare interessante e, direi, quasi stupefacente, l'immagine di un'impresa zuccheriera isolana le cui dimensioni e la cui importanza assumono tanto rilievo sia in termini produttivi, sia in termini di investimenti capitalistici, sia, infine, in termini di impiego di mano d'opera.

g. l. b.

EMILIO NASALLI ROCCA, *L'Agricoltura fra il 700 e l'800*, in « Piacenza Economica », agosto 1970.

Su « Piacenza Economica », mensile della Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Piacenza, è recentemente apparso

un breve articolo di Nasalli Rocca, che affronta il problema della « Storia dell'Agricoltura Italiana, intesa non tanto e non soltanto come storia tecnica, ma tale da comprendere un complesso di problemi politici economici, giuridici, sociologici nel settore rurale... ».

Le brevi note del Nasalli Rocca, che concernono la storia del « progresso agrario » nella regione parmense-piacentina fra il Settecento e l'Ottocento, costituiscono uno stimolante invito all'approfondimento di tali studi. Le fonti per un'indagine sull'agricoltura di quelle zone nei due secoli sopra citati non mancano, e sono fonti sia di carattere bibliografico che, soprattutto, archivistico.

Dal problema delle suddivisioni amministrative del territorio a quello delle migliorie fondiari, dal fondamentale problema attinente alla distribuzione della proprietà fondiaria, a quello del rapporto fra capitale e lavoro, il discorso del Nasalli Rocca tocca i principali punti che meriterebbero un'accurata analisi, anche di carattere quantitativo, nel quadro di un più impegnato studio dell'agricoltura dei ducati di Parma e Piacenza durante i secoli XVIII e XIX.

g. l. b.

A. TAGLIAFERRI, *Consumi e tenore di vita di una famiglia borghese del '600*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Economia e Commercio di Verona, Istituto di Storia Economica, Milano, 1968.

La completezza delle registrazioni contenute nel « libro delle spese » (1653-1657) del notaio Giulio Folognino ha consentito al Tagliaferri di compiere un'analisi accurata dell'economia domestica di una famiglia della borghesia veronese del Seicento.

Composta, nel quinquennio, in media da 6-7 persone, la famiglia Folognino godeva di proventi sia di natura professionale che di natura reddituale. Perciò il suo tenore di vita era decisamente superiore alla media.

Sulla base di una accorta elaborazione statistica il Tagliaferri dimostra come i consumi alimentari dei Folognino si discostassero notevolmente da quelli della massa della popolazione. Il consumo di carne bovina, ad esempio, rappresenta il 19% delle spese per il vitto, mentre i cereali costituiscono soltanto il 15,3%. La spesa per alimentazione della famiglia Folognino, poi, non rappresenta che il 47,3% della spesa globale del quinquennio considerato e, come rileva l'Autore, « incide relativamente sul bilancio domestico, lasciando ampio margine ai consumi non alimentari e non soltanto a quelli indispensabili, riguardanti, ad esempio, il vestiario, l'affitto di casa, l'istruzione dei figli o le imposte, ma anche a quelli meno necessari e più o meno superflui, come i preziosi, gli svaghi, i divertimenti o i donativi ». E l'osservazione è tanto più significativa, ove si tenga presente che, nello stesso periodo, la spesa per l'alimentazione di un lavoratore manuale assorbiva più del 70% dell'entrata familiare.

Benché si riferisca ad una categoria sociale situata certamente al di sopra del ceto medio e fuori delle classi popolari, comprendenti la mag-

gior parte della popolazione urbana, l'indagine del Tagliaferri presenta un notevole interesse in quanto, da un lato pone, appunto, in rilievo « l'enorme distanza che separava il Folognino e la sua categoria dai ceti popolari in termini di benessere » e dall'altro sottolinea « l'alto costo della vita che costringeva gli appartenenti alle categorie lavorative... e in generale la maggioranza dei percettori di reddito fisso a permanere in una condizione di sottoalimentazione ».

M. F.

ANGELA MARIA GIRELLI, *Il Setificio Veronese nel 700*, in Biblioteca della rivista « Economia e Storia », Milano, 1969.

L'autrice pone i problemi strettamente attinenti all'industria serica veronese entro la cornice più ampia della società di Verona nel Settecento. Centro di convergenza di molteplici e multiformi interessi, l'industria della seta costituiva, per la città veneta, la più importante attività economica urbana. La manifattura era ancora inquadrata nel consueto ordinamento corporativo e si basava essenzialmente sui due rami della filatura e della tintura. La tessitura apparì, infatti, ormai in piena crisi: crisi dovuta, soprattutto, alla politica svolta dalla Dominante anche nei confronti dell'industria veronese: è ben noto che l'azione del governo veneziano tendeva a favorire e a privilegiare le industrie lagunari a scapito di quelle di terraferma. A Verona, dunque, prosperavano filatori e tintori. I piccoli artigiani lavoravano per conto di artigiani arricchiti che, trasformati in mercanti, disdegnavano ormai il lavoro di manifattura.

La Girelli sottolinea l'erosità della politica fiscale posta in essere dalla Dominante nei confronti di Verona. Pesanti imposizioni colpivano le diverse fasi della lavorazione dei prodotti serici, ma era soprattutto l'alto dazio di uscita e di transito che, nell'incidere sul setificio veronese al punto da pregiudicarne lo sviluppo fin oltre la metà del '700, incoraggiava l'evasione e il contrabbando da parte dei produttori di materia prima. L'autrice esamina la politica fiscale della Dominante sia dal punto di vista della legislazione, sia dal punto di vista dei danni che tale politica arrecava al setificio veronese. Nel '600 la città di Venezia e il Territorio avevano amministrato congiuntamente sia i dazi sull'esportazione della seta veronese sia quelli sulla produzione: dall'inizio del '700 si ricorse, invece, a due gestioni distinte: una per ciascun tributo. Il dazio sull'esportazione, dovuto a Venezia, subì rilevanti mutamenti nel corso del XVIII secolo, mentre il tributo che colpiva la produzione restò praticamente invariato per tutto il secolo. Dall'esame dell'andamento del dazio « case e fornelli », gestito dai due corpi d'arte veronesi, l'A. trae alcune interessanti osservazioni sull'entità della produzione locale: tuttavia, proprio a causa della notevole diffusione del contrabbando non è possibile stabilire, per tutto il '700, la quantità di seta grezza prodotta a Verona.

L'ultimo capitolo della monografia costituisce la parte più interessante dell'indagine. In esso l'A., dopo alcune considerazioni sulla distribuzione

geografica della sericoltura nelle varie zone del territorio veronese, prende in considerazione dapprima l'andamento della produzione (desunto, approssimativamente, dalle dichiarazioni degli stessi produttori) poi il movimento secolare dei prezzi ed, infine, lo smercio della seta veronese nei diversi mercati di sbocco. Solo nella seconda metà del Settecento si possono rilevare apprezzabili aumenti nella produzione della seta cruda e della seta tinta (aumenti dovuti, soprattutto, a sgravi fiscali) mentre nel periodo precedente l'eccessiva fiscalità ne aveva contenuto la tendenza espansiva.

Corredata da grafici e da dati utili per avere una visione anche « quantitativa » del fenomeno produttivo e distributivo, l'indagine della Girelli offre un contributo oltre che alla storia del setificio veronese anche alla miglior comprensione dei rapporti fra Venezia e Terraferma lungo l'arco del XVIII secolo.

g. l. b.

Thesaurus Ecclesiarum Italiae, III (Veneto), 2, *Atti pastorali di Minuccio Minucci Arcivescovo di Zara (1596-1604)* a cura di Alberto Marani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, pp. XXX-110, tav. I, lire 3.000.

Diplomatico, vescovo, umanista, attento, oltre che alla storia, agli usi e costumi, alla economia, alla vita spirituale e culturale di diversi popoli, compresi quelli del « Novo Orbe », Minuccio Minucci ebbe la fortuna, plurisecolarmente postuma, di trovare in Alberto Marani un appassionato e colto editore dei suoi scritti, ed uno studioso della sua molteplice opera in altri campi, come provano anche i suoi apprezzati contributi alla nostra Rivista.

Nel secondo volume della serie veneta del « *Thesaurus Ecclesiarum Italiae* », il prof. Marani presenta ora gli « atti pastorali », per il periodo relativo all'episcopato zaratino del Minucci (1596-1604). Potrà stupire chi non ha dimestichezza con documenti del genere, il trovare in essi una grande abbondanza di elementi che, pur avendo molta importanza nella formulazione del quadro storico religioso ed ecclesiastico di una diocesi, vengono direttamente ad interessare anche la vita economica e sociale. Siamo ben lontani dal ritenere ciò predominante e nel sottovalutare la parte specifica dell'opera del vescovo, giacché essa rimane nel suo ambito di azione ben delineata, tuttavia può essere utile un particolare esame di quelle parti che, in un'opera del genere, si potrebbero ritenere di secondaria importanza.

Le fonti cui attinge il Marani (a parte quelle relative alla biografia del Minucci, di cui all'introduzione dell'opera) sono: gli atti della visita pastorale del 1597, le relazioni della visita « ad limina » del 1599 e 1601 e gli atti del Sinodo del 1598. In appendice viene pubblicata la « *Nota dello stato di questa chiesa et tribunale di Zara l'anno 1596* », di Gaspare Orsini.

La « visita » consentiva una presa di conoscenza assai ampia non soltanto delle singole chiese diocesane, ma anche dello stato delle anime, della vita del popolo, e perciò non sfuggono all'attento notare che accompagna il vescovo in tale missione, notizie di carattere sociale. Ma ancor più queste si evidenziano, come nel caso di Zara cinquecentesca e seicentesca nelle relazioni « ad limina » che, come è noto, dovevano essere presentate dal vescovo, personalmente o per procura a determinate scadenze, in occasione della visita alle tombe degli Apostoli in Roma. L'archivio della Congregazione, già del Concilio, che contiene questi documenti è di singolare importanza, soprattutto quando autori delle relazioni sono vescovi come il Minucci capaci di osservare con l'occhio attento la realtà e di rappresentarla obbiettivamente. Parlando ad esempio del seminario — che l'arcivescovo bresciano Muzio Calini uno dei protagonisti del Concilio di Trento aveva inutilmente cercato di istituire — il Minucci, pur desiderandolo, sulla fine del Cinquecento, non lo aveva ancora potuto fondare. E chiedeva opportune provvidenze per il Collegio dei Gesuiti in Ancona dove avrebbe mandato i suoi candidati al sacerdozio: « In Ancona si avvanzerà anco questo — egli scriveva — che si potrà usare maggiore semplicità nei vestiti o lasciare che ciascuno usasse le vesti portate da casa, che per il più si filano et si tessono nelle medesime case. Et li giovani si educariano così in più humiltà. Perché l'esperienza insegna che la vista della grandezza di Roma fa che più si nausea sopra le miserie della patria, et si va cercando miglior fortuna altrove ».

L'argomento della povertà è ripetuto e dimostrato nel successivo capitolo « dei preti delle ville », la cui miseria era sottolineata non soltanto dalla mancanza di benefici in case e terreni, ma anche dal fatto che « le parrocchie non hanno altra entrata che quella che deriva dalle contribuzioni de' contadini, che si tassano un tanto per casa, et il terzo delle decime, che sono tenuissime ».

Nel 1601, ribadendo queste constatazioni, il Minucci chiedeva lumi su come regolarsi in merito al commercio ed ai contatti « quasi impossibili a proibirsi » con i Turchi confinanti con la sua diocesi, « perché venendo essi nella città ogni giorno, comprano zappe et altri ferramenti d'agricoltura et di cucina, et si fanno ferrare li cavalli et talvolta acconciare archibusi o altri simili servitii che, col prohibirli tutti, restaria prohibito il commercio più che necessario alla città, finché da loro si ricevono li grani et li cariaggi con altre merci ».

Nel Sinodo si ribadisce il dovere del pagamento delle decime (anche sui terreni dissodati non con l'aratro ma con la zappa), la condanna degli usurpatori di beni ecclesiastici e di quanti soprattutto nelle campagne confinanti con i Turchi si davano alle arti magiche ed ai sortilegi.

Abbiamo accennato a questi spunti tratti dalla bella edizione del Marani per sottolineare ancora una volta la ricchezza di fonti che in mille rivi si disperdono nei più diversi luoghi, anche per quanto riguarda la storia della agricoltura. Approfondite indagini in questa direzione

potranno non soltanto arricchire, ma portare contributi originali allo studio della nostra disciplina.

g. l. m. z.

Bibliotheca dell'Archivum Romanicum fondata da Giulio Bertoni. Serie I. Storia Letteratura Paleografia, vol. 86. AA.VV. *Studi in onore di Italo Siciliano* 2 voll., Firenze, Leo S. Olschki, pp. XVI-1240, lire 16.000.

L'omaggio reso al grande filologo quando egli lasciò la cattedra di lingue e letteratura francese per raggiunti limiti di età, costituisce una autentica e preziosa miniera di studi originali nel campo della filologia romanza, comprendendo ben ottantacinque lavori, tutti ad alto livello scientifico di noti docenti universitari europei ed americani. Anche il solo elenco di nomi e di titoli occuperebbe uno spazio considerevole; pertanto ci riserviamo di trattare di singoli contributi quando ci verrà presentata l'opportuna occasione in altre sedi. Ma, per quanto riguarda la storia dell'agricoltura — tanto vasta ed aperta da far confluire in essa anche la considerazione di opere d'arte — vogliamo far qui subito un cenno ad un interessantissimo studio del prof. Franco Simone della Università di Torino.

Quando Madame Hanska presentò all'editore — « Revue de Paris » — il romanzo postumo di Honoré de Balzac, « Les Paysans » suggerì anche di utilizzare quel libro per « une étude de la manière de composer de l'auteur ». A cinque anni dalla morte dello scrittore, nel 1855, usciva il romanzo, e più tardi Charles de Spoelberch de Lovenjoul (« La genèse d'un roman de Balzac: Les Paysans », Parigi 1901), confermava, con il sussidio d'una ricchissima documentazione, la esattezza del rilievo, fornendo le prove dell'itinerario compiuto dal racconto, attraverso trasformazioni, difficoltà, fino alla stesura definitiva ed alla finale interruzione. Né fu il solo a interessarsi del romanzo: una ricca bibliografia, in questi ultimi decenni, si è accumulata, giacché « nel modo meno atteso la storia di *Les Paysans* sembrava offrire la chiave utile per forzare la porta della camera di lavoro di Balzac; per entrare finalmente nel segreto dei segreti, alla scoperta di una verità difficile da raggiungere oltre le affermazioni contraddittorie e le vanterie del romanziere ».

Le prospettive critiche accennate nel 1964 dal Bardeche ed intraviste, tre anni prima dal Donnard, vengono riprese ed approfondite dal Simone, sulle idee del Balzac in campo politico e sociale: « La definizione secondo la quale *Les Paysans* sarebbero un "étude d'individualisme féroce sur des ames simples", ha il merito di richiamare l'attenzione, non tanto sull'impegno politico di Balzac, quanto sul modo del tutto caratteristico secondo il quale le idee politiche operano nella fantasia del romanziere. Naturalmente sviluppando questa valutazione, il quadro politico passa al secondo piano e diventa lo sfondo necessario e non la scena principale sempre unica. Di primo piano dovrebbero essere giudicati, invece, i personaggi descritti con più cura, quelli resi vivi,

non dalle preoccupazioni politiche, ma dai sentimenti che le preoccupazioni politiche dominano, deludono, maturano e fanno esplodere».

Nel 1834 Balzac incontrò a Ginevra Evelina Hanska e, ben accolto dal marito conte Venceslao poté entrare nel loro mondo, quello dei grandi proprietari terrieri polacchi ed ucraini e nei loro problemi, così da fargli suggerire l'idea di scrivere un grande romanzo, *Le Grand Propriétaire*, romanzo di lotte e di contrasti tra i contadini divenuti consci della loro dignità ed ansiosi di libertà, e i proprietari fermi sulle posizioni di difesa. La scena però si trasporta in Francia nella Ville-aux-Fayes, un castello rinascimentale nei pressi di Tours, contornato da una immensa proprietà. Nei diciotto fogli in cui Balzac scrisse il primo abbozzo si delineano l'oppressione del castellano e la invadenza dei sudditi che, grazie alla evoluzione politico-sociale non hanno più freni e, forti dei propri vincoli di famiglia e di interessi, minacciano con ogni mezzo la proprietà. Chi tiene testa alla rivoluzione latente è il vecchio marchese Grandlieu, mentre prepara la successione al figlio, sconosciuto ai contadini perché sempre assente (in Inghilterra). L'erede ritorna con la moglie inglese, partecipa alla lotta che finirà in « passion politique » interessata e non ideale, diretta ad uno scopo preciso: « qu'il fallait se délivrer du noble à tout prix ».

Il Donnard aveva voluto vedere, nel passaggio dal Grand Propriétaire a *Les Paysans*, una diversa impostazione del romanzo, il passaggio cioè dalla lotta della borghesia contro la nobiltà, a quella del proletariato, ma in realtà esiste una linea continua tra le due opere. Uno degli elementi che la assicurano è la figura (che in altre opere il Balzac aveva disegnato) dell'amministratore, « l'intendant exclusivement occupé de sa fortune ». Rimane sempre l'elemento individuale: il Balzac, nota ancora il Simone concludendo un'attenta e comparativa indagine sulle vicende della stesura del romanzo, « non può concepire una rivoluzione di massa se non come una rivolta di ogni individuo; una rivolta in cui l'uomo afferma se stesso per salire vittoriamente i successivi gradini della scala sociale. Deriva da questa particolare concezione — prosegue il critico — l'incapacità del romanziere di comprendere e, quindi, di descrivere le masse popolari che egli non vede come un corpo omogeneo e che, d'istinto, identifica con tipi umani particolari e singolari. I numerosi accenni ai contadini che tagliano i boschi, rubano nei campi, rovinano le campagne, rimangono semplici denunce delle esigenze di una massa che resta nell'ombra, sofferente, ma socialmente inoperosa e sempre soggetta alla volontà di chi la sa dominare e sfruttare. Balzac per primo avvertì la sua incapacità di togliere dall'ombra la massa anonima dei contadini della Borgogna. E fu così che il suo sogno di un'epopea contadina, coltivato per anni, sfumò del tutto quando lo scrittore giunse alla fine della prima parte di *Les Paysans* ».

L'acuta analisi dei capitoli del romanzo, sia nella prima che nella seconda parte, quella rimasta incompiuta, prosegue con molte puntuali osservazioni che danno la misura del valore critico del saggio cui stiamo accennando. Il Simone studia i personaggi, le situazioni, le descrizioni,

e ritrova, anche nel mancato capolavoro, un Balzac autentico. E scrive: « Les Paysans non sono, adunque, un capolavoro secondo vorrebbe una critica troppo preoccupata della difesa del contenuto sociale di un'opera e poco attenta alle forme espressive. Ma, certo, questo romanzo rappresenta un esempio se altro mai importante e tale da non essere dimenticato quando si voglia conoscere il modo di creare del narratore, la sua capacità di cercare la sua genuina ispirazione, di trovarla anche nelle condizioni meno favorevoli, di essere sempre se stesso quando altri vorrebbe utilizzarlo come strumento di propaganda o di difesa. Proprio ne *Les Paysans* Balzac si dimostra nel modo più convincente uno scrittore "impegnato"; impegnato soltanto con se stesso ».

g. l. m. z.

Biblioteca di « Lares ». Organo della Società di Etnografia Italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari dell'Università di Roma, vol. XXIX, GIOVANNI CROCIONI, *Le tradizioni popolari nella letteratura italiana*, a cura di Giuseppe Anceschi, Firenze, Leo S. Olschki 1970, pp. XLVIII-462, lire 6.500.

Nel primo centenario della nascita di Giovanni Crocioni, nato appunto nel 1870, studioso appassionato ed apprezzato di tradizioni popolari e di dialetti, oltre che letterato e pedagogo, esce un suo libro postumo quanto mai interessante, sia per il titolo che per il contenuto. L'Autore entra nel vivo dell'argomento che ha come protagonisti, più o meno palesi, il popolo della città e quello della campagna, le tradizioni, più o meno inconsapevolmente, antichissime, sopravvissute o scomparse, ma che costituiscono un po' per ogni ramo della scienza, argomenti di studio e di ricerca sistematica.

Il saggio del Crocioni « è soprattutto rivolto a rintracciare e segnalare elementi sempre utili, talora preziosi — come egli scriveva — provenuti dalle tradizioni popolari di ogni provenienza », anche, e in questo caso particolarmente, nella letteratura. Fu un processo forse non sempre dichiarato, ma certamente avvertito dagli stessi poeti e scrittori, quello di assumere, nelle proprie opere, elementi di una tradizione rustica (la più ricca, forse) o cittadina, ricreandoli nell'opera d'arte.

L'opera del Crocioni passa in rassegna i « precursori o antesignani del folclore », e, seguendo un ordine che il lettore avvertirà non essere quello cronologico, si accenna a Campanella, Vico, Della Porta, Bruno, Tassoni, Muratori, Baruffaldi, Battarra (molto di più se ne può dire oggi soprattutto per quanto riguarda le tradizioni dei contadini, sia nella « Pratica Agraria » che in quell'inedito trattato che già demmo alla luce e che siamo sempre più convinti sia attribuibile al grande naturalista riminese), Carmeli, Vergili, Lando, Doni e Leopardi.

Si esaminano poi i classici della letteratura da Dante a Poliziano, senza tralasciare cronache, storie, autobiografie e diari, novelle e romanzi, lavori drammatici, opere di sacra oratoria, trattati ed epistolari, poesia,

in modo particolare vorremmo soffermarci su quella didascalica, bucolica e rusticana, nonché su quella dialettale (compresa la macheronica). Anche questi filoni, così accuratamente rintracciati indicano nuovi campi, e certamente molto interessanti di ricerca nell'ambito, già tanto vasto, della storia della agricoltura e degli agricoltori. E ciò vale anche per l'Italia tanto ricca di tradizioni, e forse tanto vicina a perderle completamente. Il progresso ha le sue esigenze, e non metteremmo il dubbio sulla opportunità del tramonto almeno di qualcuna di esse, tuttavia lo studioso ha le sue esigenze: senza recriminazioni o nostalgie le deve conoscere e, in sede scientifica, per quanto è possibile, salvare dall'oblio che le involgerebbe altrimenti.

g. l. m. z.

Rivista di Studi Salernitani, anno II, n. 4, luglio-dicembre 1969. Salerno, Istituto Universitario, pp. 630, lire 2.000.

Questa rivista presenta un nuovo numero ricco di contributi. Senza entrare in merito ai singoli studi, vogliamo soltanto accennare a qualche spunto interessante la nostra disciplina.

Giuseppe Passaro dedica uno studio a «*Ferentinum, Civitas dell'Irpinia*» intorno alla quale ancora si disputa per stabilirne l'ubicazione, e che il Passaro, con il sussidio di fonti e dopo lunghe ricerche identifica «con la civitas irpina di Oppido, sita tra il Montegugliano e il Calvello, "locus munimento naturaque tutus", tra l'alta valle dell'Ofanto e quella del Sele». Le vicende della città, dedotte dai documenti degli storici romani e da quelli lapidari, sono completate con cenni relativi alla storia più recente della zona. Si ricorda tra gli altri personaggi degni di memoria don Placido Imperiale che nel 1779 iniziò una vasta impresa di trasformazione agraria. Questi, in due lunghe epigrafi ricordò che «la contrada, nota per gli infecondi e spinosi suoi boschi, corrisponde alla antica Ferentino (pp. 146-147).

Nella seconda parte dello studio di Lucio Avagliano, «*Alessandro Rossi e le origini dell'Italia industriale*» si trovano vari accenni a problemi dell'agricoltura nei rapporti sia con l'industria che con la politica generale del Paese; in particolare rileviamo lo studio della «*Lega di difesa agraria*» e del «raggruppamento sollecitato dal Rossi di industriali, latifondisti meridionali, finanza grande e piccola legata allo sviluppo delle anonime, e piccoli proprietari aderenti alla *Lega*», cui si contrappone un altro raggruppamento eterogeneo di grandi proprietari terrieri, economisti di diverse scuole, affaristi etc.

Nel «*Notiziario*» (p. 620 ss.) sono indicate anche le tesi di laurea approvate nell'Istituto Universitario di Salerno (corso di laurea Materie Letterarie). Indichiamo quelle che possono avere interesse per la storia dell'agricoltura: Antonio Casella, «*La poesia della campagna in Giovanni Pascoli*» (relatore prof. C. Salinari); Filomena Cuccurullo: «*La società degli agricoltori filosofi in Vincenzo Russo*» (prof. Tessitore); Rosaria Isoldi, «*Trasformazioni fondiari ed agitazioni contadine in*

Eboli dall'unità al 1905 » (prof. Cestaro); Angela Gigliola Pucciarelli, « I beni della Chiesa a Gerace alla fine del '700 » (prof. De Rosa); Domenico Rizzuti, « Mondo contadino, leghe cattoliche e leghe socialiste a Cosenza e provincia dal 1900 al 1915 » (prof. P. Borzomati); Giovanna Ventura, « Il mondo contadino in Ippolito Nievo » (prof. C. Salinari).

Naturalmente motivi di interesse per la nostra disciplina si possono trovare in molte altre dissertazioni, come quelle che trattano in generale di problemi amministrativi, economici e sociali, di visite pastorali, di ricerche geografiche, di ricerche sui fondi notarili etc.

Tra le tesi del corso di laurea in Pedagogia: Elena Chieffalo: « I beni della Chiesa nel distretto di Anoja nel tardo Settecento » (relatore prof. G. De Rosa); Giuseppe Savarese, « Dalla società economica di Principato Ultra alla Camera di Commercio di Avellino » (prof. G. Nuzzo).

g. l. m. z.

E. LE ROY LADURIE, *I Contadini di Linguadoca*, Laterza, Bari, 1970, pagg. 416, L. 6.300.

Nella Collana storica Laterza è uscito il volume del Le Roy Ladurie, in cui viene fatta la storia dei contadini della Linguadoca, dalla fine del secolo XV all'inizio del XVIII, uno dei periodi meno conosciuti della storia dell'agricoltura. Questo libro è quindi la rappresentazione di un ciclo agrario molto importante per la storia moderna, dopo il lungo periodo medioevale e riferendosi ad una vasta zona della Francia meridionale, ad occidente della Provenza, interessa anche i territori vicini dell'Italia e della Spagna.

L'Autore ha avuto la possibilità di effettuare un attento e metodologico spoglio dei *Compoix*, che sono le matrici dei registri catastali tenuti in Francia ove vigeva la *taglia* reale. Da questo materiale, di grande importanza documentaria, il Le Roy Ladurie trova valide conferme alle classiche descrizioni del Febvre, Bloch, Merle ed altri studiosi sui fenomeni dell'accentramento della proprietà della terra, ricostruendo un periodo storico delle proprietà fondiaria della Linguadoca, con la *verve* francese, che rende la lettura agevole anche ai lettori non addetti alle ricerche storiche, offrendo una valida apertura per tutti i riflessi economici e sociali della lotta di religione accesi in tutta la Francia con la Riforma.

Così il paesaggio agrario si anima e si illumina in un quadro storico di grande interesse, perché non resta limitato ai soli schemi statistici ed alle espressioni grafiche, che spesso appesantiscono eccessivamente studi storici, anche se molto acuti e validi, che devono essere lasciati all'esame dei soli esperti, precludendo un'aperta ed ampia lettura.

La felice espressione, caratteristica nei testi francesi anche i più specializzati, dà una sua forza particolare di persuasione al lettore che ne subisce tutta l'attrattiva senza, peraltro, che restino invalidate la serietà e la penetrazione dell'indagine storica. Esempio la traduzione.

m. z.